



A destra, una scena di «Papà è in viaggio d'affari» del regista Emir Kusturica

Leone a Venezia, Palma d'oro a Cannes, ora candidato all'Oscar: parla Kusturica, il giovane regista di Serajevo che sta cambiando l'immagine della Jugoslavia

L'infanzia di Emir

ROMA — È, come ogni jugoslavo che si rispetti, appena sbarcato, ha imparato a giocare sui campi di periferia e ai prossimi mondiali tiferi, oborto colto, per il Brasile. Si dichiara di sinistra, non comunista in senso stretto. I comunisti sono militanti, attivi, e io sono troppo pigro. È sposato, ha un figlio di otto anni, svolge una discreta attività come insegnante di recitazione. È «europista» e paladino del cinema d'autore fino al midollo: Makavejev, quando è espatriato, ha tradito la sua vena, Forman è un maestro, ma non amo il suo cinema, da quando lavora negli Stati Uniti. Non è per caso prevenuto verso la «cultura del capitalismo»? No, parlo di cose che ho visto. Sono stato a New York e ho sentito che era il centro del mondo, poi a Los Angeles, una città in cui si può condurre davvero una vita splendida. Peccato che gli americani non abbiano il tempo di godersi il lusso: corrono troppo. Però in California, per la prossima notte degli Oscar, sarà presente solo perché ha promesso al suo bambino di mostrargli Disneyland.



Emir Kusturica, è lui che abbiamo di fronte, trentenne, jugoslavo, dopo aver vinto un Leone a Venezia nell'81 con *Il ricordo di Dolly Bell* e una Palma d'oro a Cannes nell'85 con *Papà è in viaggio d'affari*, adesso è appunto candidato all'Oscar per il miglior film straniero con *Il tempo della pace*. È un'attività della idea di una ondata di cinema jugoslavo degli anni Ottanta, porterebbe altro lustro alla Famu, la scuola di Praga in cui si è diplomato e che negli anni Sessanta sfornò alcuni Oscar come Jiri Menzel. Ma quando ci sono andati io, fra il '70 e il '75, quella stagione d'oro era finita, obletta. È vestito con una bella noncuranza da «socialismo reale»: cenci indistinti sul blu e nero, però agli stivali e ai pantaloni non rinuncia. Ogni tanto sbadiglia, subito dopo si smentisce e gli guarda con un paio d'occhi pungenti nel viso mediterraneo, con la mascella forte e la carnagione scura. Porta, non c'è dubbio, l'abito di un indiano, ma è un indiano di un altro mondo, quello di un'Europa. Sbadiglia, allunga le gambe sotto il tavolino, nel salone fastoso dell'albergo romano, e si racconta.

Del tutto inutile sarebbe mettersi alla ricerca di chi avesse ragione, se Vittorini e Mafai e Togliatti o Severini. Per comprendere ciò che accade occorre bensì rimettere in tavola tutte le carte che allora stavano in tavola. Rifuggendo dalla sciocca tentazione di fare passare la scultura dell'impegno come quella della accademica impostazione di uno stile. Utile e doveroso è segnalare i nomi di un gruppo di artisti e di critici comunisti decisi a dar vita negli anni Cinquanta a una rivista intitolata *Realismo* (il cui designer fu Aldo Steiner) mai fu al di là del «realismo socialista» sovietico che essi si richiamarono.

È nato a Serajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina. Un dato regionale da ricordare, in un paese che è un calderone di razze. Illustra: «Chi è nato e vissuto in Bosnia ha nel sangue una indole di astrazione, di incapacità di fare i conti con la vita pratica. Certo, lavoriamo come tutti, ma mentre un tedesco fatica per cinque giorni e il sesto e il settimo si ubriaca, noi ci ubriachiamo mentre lavoriamo, un giorno su due».

A Serajevo sono ambientati i suoi due primi film. Qual è il fascino di questa città che vuole comunicare agli spettatori? «Per spiegarlo posso solo dire che l'unico posto del mondo in cui, nello spazio di trecento metri, si trovano una chiesa cattolica, una ortodossa, una sinagoga e una moschea. Chi ci viene da turista dovrebbe scendere al centro della città, al centro del ponte, messo in piedi da turchi, fino all'arrivo degli Asburgo. Trecento anni di storia. E intanto, nel fiume della storia, viaggiano sei storie d'amore».

Maria Serena Palieri



Caro Direttore, dimmi la verità, quando, nel 1948, come dice l'Unità nelle sue pagine culturali del 5 marzo scorso, «Togliatti definì le pitture di Giulio Turcato orrori e scemenze, ma si sbagliava, ti sfiorò nemmeno lontanamente l'idea che 38 anni dopo si sarebbe tornati su quella «stroncatura» per assumerla come prova della storica vocazione del Pci a impedire la libertà d'espressione?»

Astrattismo e realismo, dopo 40 anni è ancora polemica: una lettera e una risposta

Togliatti, Turcato e gli «orrori» del 1948

A me pare che coloro che insistono a leggere in quell'episodio la sicura intenzione di Togliatti di passare dal «dissenso» alla «censura», dimostrano, proprio essi, di essere cultori di una concezione integralistica del rapporto fra politica e cultura. Essi avrebbero di certo applaudito se, per avventura, il «capo del Pci» si fosse pronunciato in quella occasione con un elogio «d'avanguardia» in tal caso l'esiziale idea di un'arte di partito e di Stato sarebbe stata valutata come giusta. Non lo avevano già fatto i Futuristi negli anni Venti nei confronti del fascismo? Il comportamento di Togliatti in quella circostanza mi si presenta in tutt'altro modo. Vi leggo la rara capacità morale di dire chiaro e tondo il proprio pensiero e di trincerarsi nell'opportunistico silenzio dell'«incompetente». Vi fu una ingiunzione di partito a seguire una via obbligata? Nemmeno indirettamente. All'articolo di Togliatti seguì sulle stesse colonne di *Rinascita* un rifiuto collettivo dei giudizi da lui espressi. A quel rifiuto egli replicò tranquillamente. La questione non doveva caricarsi di significati estranei. Mi sorprende che Dario Micacchi abbia anche lui enfatizzato l'episodio fino ad offrire lo spunto per il sommario dell'Unità. Ben venga comunque l'occasione per riformare il più giovani su almeno due cose.

Prima, che nel Pci mai si produssero esclusionismi o privilegi di persone come riflessi della fortissima «partitocrazia» che fu combattuta in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta nel campo dell'arte e, più in generale, della «cultura dell'impegno». Seconda, che precisi riflessi amministrativi si ebbero, bensì nella gestione dei pubblici strumenti della vita artistica, nonché del mercato privato in collegamento con quelli, mediante la sempre più marcata scelta di escludere e di scoraggiare ogni impulso creativo che osasse muoversi nella direzione contraria a quella grossolanamente teorizzata come «non figurativa».

Questo fu il vero, prolungato, episodio di pesante dirigenza nelle cose dell'arte in quegli anni. Non mettere in evidenza, oggi, le conseguenze di quel devastante malcostume discriminante che il Pci mai esercitò non foss'altro per il fatto di non essere più andato al governo dopo il 1947, lo lo considero un contributo all'occultamento della verità.

La direzione culturale del Pci — diciamo chiaro e forte — fu tutta protesa, in quegli anni, a rivendicare spazi di libertà e di pluralismo contro l'uso di parte degli strumenti pubblici della cultura e dell'arte. Elimina questa mia affermazione il dovere di sottoporre a rigorosa revisione storica i termini della lotta ideale in quegli anni? Esattamente il contrario. Per poter, però, affrontare seriamente la questione occorre evitare di mettere in campo falsi scopi. Ecco, tanto per rimanere in argomento, due temi verso i quali mi parrebbe utile stimolare l'attenzione dei giovani ricercatori anche alla luce della mostra di Giulio Turcato. Ci si domanda perché, ad esempio, il giudizio di Giorgio de Chirico e di Roberto Longhi (cito provocatoriamente due giganti) non fu molto diverso, se non per autorità specifica, da quello di Palmiro Togliatti. E ci si domanda perché all'indomani della seconda guerra mondiale furono di Elio Vittorini e di Mario Mafai, non di Palmiro Togliatti, le parole che

E io insisto, fu un errore

Nella sua lunga lettera, più lunga della mia recensione alla mostra antologica di Giulio Turcato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Antonello Trombadori reagisce con grande passione di idee e di sentimenti al mio giudizio sull'errore di valutazione che fece Togliatti, nel 1948 a Bologna, dell'orrori e scemenze certi dipinti astratti o astratteggiati tra i quali erano alcuni di Turcato. Cita Vittorini che, però, ha detto tante cose e cita de Chirico e Longhi che vanno presi con le pinze dando giudizi sugli artisti contemporanei. Ma la passione per le idee tutta volta al passato non si accompagna a una considerazione attuale sulla pittura in questione e così mi attribuisce subito la volontà di assumere la stroncatura di Togliatti «come prova della storica vocazione del Pci a impedire la libertà d'espressione».

Cosa che il Pci non ha fatto e non fa tanto che lo posso scrivere quel che scrivo in tutta libertà, e che io non mi sono sognato di affermare. Ho scritto serenamente e con sufficiente chiarezza che Togliatti, nel caso in questione, sbagliava valutazione e giudizio perché non capiva bene la qualità della pittura di Turcato in quel 1948 e perché gli sfuggiva un fatto fondamentale: la pittura e la scultura astratta in Italia avevano una tipicità che le rendeva uniche in Europa e che tale tipicità era fatta dal contenuto sociale-politico che strutturava sia le forme sia il formalismo. E non arrivava a pensare che rea-

lismo e astrattismo potevano essere due facce dello stesso processo. Sono passati da allora quarant'anni e me la divisione tra realisti e astrattisti oggi appare un fatto fossile; e ciò che mi stupisce in Trombadori è il fatto che egli inorridisca per una valutazione critica di un giudizio negativo dato da Togliatti nel 1948.

Nella mia attività di critico d'arte ho accumulato una grande insofferenza per tanti giudizi dati una volta per tutte e che si tramandano meccanicamente da una generazione all'altra in una vita senza ricambio delle idee. Sento prepotente, quasi ossessivo, il bisogno di rivedere tante idee e tanti giudizi che sono del tutto comuni per ragioni di influenza personale immolati — ci sento la morte delle idee e della pittura — e di merito, di clan e di potere a tutti i livelli. Mi interessa, mi affascina anche per il futuro culturale possibile che ci daremo come comunisti, andare a rivedere tutto quel che si è detto e scritto in Italia e fuori sul rapporto tra arte e società, tra arte e rivoluzione, tra arte e partito. È una ricerca che ho cominciato e che durerà a lungo, ma credo che sia fondamentale, e spero mi porti assai avanti in zone critiche imprevedibili. Nel 1948, per la situazione politica e culturale in cui si trovava l'Italia, un giudizio di Palmiro Togliatti non valeva come un qualsiasi giudizio di un critico o di un artista, e Trombadori sa benissimo che è vero, drammaticamente vero. Togliatti, sempre così preparato ed

Antonello Trombadori

Dario Micacchi

Dalla nostra redazione BOLOGNA — A tutti è chiaro il rapporto tra cartamoneta e Casse di risparmio, ma pochi sanno che questi istituti di credito hanno anche un eccezionale patrimonio di opere d'arte. In un unico posto del mondo in cui, nello spazio di trecento metri, si trovano una chiesa cattolica, una ortodossa, una sinagoga e una moschea. Chi ci viene da turista dovrebbe scendere al centro della città, al centro del ponte, messo in piedi da turchi, fino all'arrivo degli Asburgo. Trecento anni di storia. E intanto, nel fiume della storia, viaggiano sei storie d'amore».

In mostra a Bologna i pregiati libri delle Casse di Risparmio

Troppo belli per essere letti



Un particolare della copertina di uno dei libri delle Casse di Risparmio dell'Emilia-Romagna

Quest'attività semiclandestina ha portato negli ultimi anni alla costituzione di un eccezionale patrimonio di opere d'arte. In un unico posto del mondo in cui, nello spazio di trecento metri, si trovano una chiesa cattolica, una ortodossa, una sinagoga e una moschea. Chi ci viene da turista dovrebbe scendere al centro della città, al centro del ponte, messo in piedi da turchi, fino all'arrivo degli Asburgo. Trecento anni di storia. E intanto, nel fiume della storia, viaggiano sei storie d'amore».

Una menzione particolare meritano i sette volumi dedicati dalle Federazioni delle Casse di risparmio dell'Emilia Romagna alla cultura popolare in questa regione. Affidandosi a storie di tutto riguardo ha anche iniziato la pubblicazione della collana dedicata alle sedi della cultura in Emilia Romagna dall'alto Medioevo all'epoca delle signorie. Altri aspetti di storia locale si rintracciano nelle monografie dei pittori che lavorarono a Ferrara, come pure va ricordato il volume sull'Arzuffo ferrarese di Nello Forti Grazzini che affianca quello commissionato dalla Cariplo sugli Arzuffi del mese del Bramante, la splendida serie triviale raccolta nel museo del Castello sforzesco di Milano. Questa produzione edito-

riale eccezionale per qualità di immagine, tradisce a volte cedimenti provinciali e cadute di tono per la portata scientifica dei singoli testi. Le rilegature, sempre nel corso della cerimonia inaugurale, anche Federico Zeri, al quale è stata affidata la nota introduttiva al catalogo delle edizioni delle Casse di risparmio. E sempre Zeri che ha ricordato i rischi sottesi a una produzione editoriale fuori commercio. Un libro destinato a non circolare, non può fare cultura né lasciare traccia di sé nel sapere collettivo. E condannato ad una breve vita e ad una rapida sepoltura nella biblioteca di qualche anonimo privato. A loro parziale discipola dobbiamo però dire che le Casse sembrano radersi di questo imperdonabile errore. In alcuni casi, dopo un periodo di esclusività, gli istituti autorizzano l'editore a porre in commercio i volumi (che hanno comunque un mercato ristretto per il loro alto prezzo). Speriamo che nei prossimi anni questo impegno committente, che per statuto può destinare fino al 50% degli utili in opere di pubblica utilità, decida di sposare con più decisione una linea di mecenatismo illuminato, che contribuisca magari all'abbattimento dei costi o quantomeno all'arricchimento del circuito delle biblioteche. Sarebbe un vero peccato se al termine della mostra bolognese i mille volumi esposti tornassero a poltrire in qualche magazzino. Le Casse di risparmio non hanno bisogno di consigli in fatto di investimenti, ma sicuramente ne guadagnerebbero in immagine se decidessero di affidarli a qualche prestigiosa biblioteca.

Suzanna Ripamonti